



Esposito porta in scena i mille volti del folle Billy

FULVIO FULVI

Il testo, potentissimo, di Gianni Forte, un'interpretazione da brividi di Raffaele Esposito e una coinvolgente messa in scena del regista Fausto Cabra rendono senz'altro *Schegge di memoria disordinata a inchiostro policromo*, in cartellone al Teatro Parenti di Milano fino al 13 aprile, una delle più interessanti nuove produzioni della stagione teatrale. Un'ora e quaranta minuti scorrono tutti d'un fiato, in questa specie di thriller psicologico che rievoca il caso di Billy Milligan, il giovane che negli Stati Uniti degli anni '70, riconosciuto colpevole di aver rapito e violentato in un campus universitario dell'Ohio tre ragazze in nove giorni, venne assolto per infermità mentale in quanto affetto da disturbo dissociativo dell'identità: dentro di sé coabitavano ventiquattro personalità (23 più la sua). Strutturato in un preludio e quattro rapsodie, è un viaggio nei meandri dell'animo umano nel tentativo di scoprire i misteri. Una scommessa severa e tagliente, ma vinta, almeno sul piano dello stupore e della provocazione. «Attraverso Billy - commenta il giovane regista - abbiamo immaginato un attraversamento delle zone più oscure e disturbanti della mente umana, una riflessione sulla necessità di smettere di cercare certezze assolute e di confrontarsi, invece, con la complessità di ciò che siamo». A fianco di Esposito recitano, con uguale efficacia, Anna Gualdo ed Elena Gigliotti, le quali, oltre a cucire e commentare la storia, si trasformano con tecniche fregoliane nelle ragazze stuprate, nel commissario di polizia, nell'avvocato della difesa, nella psicologa, nell'infermiera della clinica psichiatrica dove Billy viene trasferito, nella madre del giovane pazzo. Gli attori spingono gli spettatori dentro un incubo, tra finzione e realtà, sdegno e perdono, rabbia e pietà, con gesti inaspettati e simbolici, ruvide invettive a cui corrispondono slanci di tenerezza verso una persona la cui complessità è patolo-

gica a causa delle violenze subite dal patrigno e del rapporto malsano con una madre possessiva. E ci si commuove di fronte allo strazio di Billy, lacerato da queste presenze interiori che gli fanno persino cambiare la voce e l'aspetto. La sua mente è un labirinto che si riforma ogni volta che ci entri dentro. Si crea un dialogo emotivo e cerebrale tra i protagonisti della finzione (e non-finzione) scenica e il pubblico, un odore di terra invade la platea nel finale, quando Billy-Esposito si strugge in un doloroso monologo su se stesso, mentre spiega i propri rimorsi e l'ossessione che lo divora.

Esposito (Premio Ubu 2006 come miglior attore "under 30"), formatosi alla scuola di Luca Ronconi, esprime qui al massimo le sue capacità attoriali, nel comportamento e nella fisicità, negli sguardi e nei movimenti, riesce a cogliere i tratti psicologici e persino le sfumature delle "personalità" che si incrociano nella mente di Billy e i cui volti scorrono e si raccontano, preregistrati, su uno schermo in fondo al palco come i personaggi falsi innocenti di un film di Hitchcock (pensiamo, in particolare, ai primi piani di *Complotto di famiglia*). La scenografia è essenziale, come doveva essere per far risaltare di più la parola: una scrivania al centro, un mobiletto sulla sinistra, un televisore sul quale passano le trasmissioni di successo negli Usa anni '70 e, davanti all'apparecchio, una poltrona sulla quale siede un tecnico di scena pronto a intervenire quando la storia lo richiede per spostare, anche durante un'azione, suppellettili e riflettori. Le luci fanno un gioco di ombre e penombre per rendere quell'atmosfera «tra folgoranti illuminazioni e inconfessabili oscurità» di cui parla l'autore, Gianni Forte che spiega così il senso dell'opera: «È la dolorosa ricerca della riunificazione dell'identità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

